

NO ALLE ARMI E APPELLI PER UN NEGOZIATO DI PACE

hanno colpito persino Francesco. Come quelle che lo includono tra ●●● i filoputiniani. Al contrario non c'è messaggio o discorso che non inizi con il dolore per "il martoriato popolo ucraino": anche questa, una litania quotidiana, a conferma di quanto il papa soffre per il conflitto avviato dall'aggressione della Russia. Semmai, l'ossessione francescana per la pace è sorretta dalla consapevolezza politica che non c'è alternativa al negoziato. Anzi alle "trattative pazienti". Dal discorso tenuto in Kazakistan il 14 settembre, al congresso dei leader religiosi: "Impegniamoci dunque, ancora di più, a promuovere e rafforzare la necessità che i conflitti si risolvano non con le inconcludenti ragioni della forza, con le armi e le minacce, ma con gli unici mezzi benedetti dal Cielo e degni dell'uomo: l'incontro, il dialogo, le trattative pazienti, che si portano avanti pensando ai bambini e alle giovani generazioni. Esse incarnano la speranza che la pace non sia il fragile risultato di affannosi negoziati, ma il frutto di un impegno educativo costante, che promuova i loro sogni di sviluppo e di futuro". A Francesco non sfugge il peso decisivo della geopolitica (in un'occasione cita il cardinale Casaroli, il Segretario di Stato dell'Ostpolitik ai tempi della guerra fredda). Il punto è ribaltare quello che chiama "lo schema cainico (da Caino, ndr) che regge oggi la storia", in base al quale "i governanti comprano le armi". Ergo "il problema di base" è sempre "lo stesso: si continua a governare il mondo come uno 'scacchiere', dove i potenti studiano le mosse per estendere il predominio a danno degli altri". Ecco perché il percorso della pace è semplice – disarmante è il caso di dire – niente affatto utopistico, di fronte a questo conflitto che ormai è diventato "una terza guerra mondiale totale": "Ritornino gli umani a comprendersi. Riprendano a trattare". Altrimenti questa nostra assuefazione alla sofferenza, "la globalizzazione dell'indifferenza", rischia di dare una risposta apocalittica alla domanda posta dagli scienziati nel Manifesto Einstein-Russell del 1955: "Metteremo fine al genere umano, o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?".

Quei bambini morti per sopravvivere ai bordi di un'Europa troppo cinica

●●● piccolo Alan Kurdi che ha indignato il mondo sul dramma dei migranti e l'ignavia dell'Europa ma la verità è che tanti altri piccoli continuano a morire nel cinico disinteresse internazionale di un fenomeno epocale, quello delle migrazioni, al quale si continua a rispondere solo con parole vuote e muri da erigere (a proposito, si è appena dato l'ok per il finanziamento europeo del futuro muro a nord dell'Europa) perché il sentimento di pietà e umanità verso chi vive in condizioni peggiori da noi non ha spazio nel nostro tempo. Ancora una volta, si dimentica che ci sono persone che continuano a chiedere, con una mano tesa, il nostro aiuto, per il solo fatto che abbiamo la fortuna di vivere in un luogo più sicuro, e noi rimaniamo girati dall'altra parte. Quando una casa prende fuoco, a fuggire non sono solo gli uomini ma intere famiglie, e i bambini nel barcone del naufragio sono lì a ricordarci la drammaticità di qualcosa che non vogliamo accettare. Le lacrime delle madri, dei padri, dei fratelli o degli zii non riporteranno in vita i loro bambini. Hanno rischiato la vita per la vita e hanno perso. Ma è un errore pensare che quei bambini sono solo figli loro. «Quando siamo arrivati sul punto del naufragio abbiamo visto cadaveri che galleggiavano ovunque e abbiamo soccorso due uomini che tenevano in alto un bimbo. Purtroppo il piccolo era morto». A raccontarlo è Laura De Paoli, medico che opera per la Fondazione Cisom Cavalieri di Malta a supporto della Guardia costiera per gli interventi di soccorso in mare. «Abbiamo i due che tenevano in alto un bambino - aggiunge - e siamo riusciti a recuperarli. Erano il fratello e lo zio del bambino che, però, era senza vita. Abbiamo provato a rianimarlo ma aveva i polmoni pieni d'acqua. Aveva 7 anni». Si scappa dall'Afghanistan in mano ai talebani dove le donne ormai sono state mutilate dalla vita mentre le bambine possono solo imparare dalle

madri a testa bassa, in attesa del proprio turno. I maschi, guai a che non si dimostrino spietati, anche li contro le donne, che siano madri, mogli, figlie o sorelle. Ecco, qualche famiglia forse avrà sentito che quella che era la loro casa, quello che poi è diventato solo un luogo con quegli uomini al potere, fosse un inferno già in questa vita e dunque meglio sperare di andare dove si racconta vi sia una vita migliore. Bisogna dar loro la colpa per questo, come gli iraniani, tra i superstiti, che da mesi scendono in piazza a costo della vita? Ognuno ha le sue ragioni per affrontare il mare, di certo, quando lo fanno, sanno cosa lasciano e sanno anche che sfidano la morte perché non c'è ancora chi possa soccorrerli. Tra le frasi raccapriccianti e barbare che si sentono quando un bimbo arriva morto per "emigrazione" ce n'è una soprattutto: «Che madre è quella che porta in mare un figlio rischiando di morire?». Ci vuole davvero coraggio per affilare il coltello così tanto da spingerlo a fondo di un genitore. Ma è la domanda che fanno gli stessi che in uno slogan vuoto dicono «Fermiamo le partenze», dimostrando di non conoscere e di non voler comprendere le ragioni delle migrazioni e puntando il dito sempre su altro. Eppure c'è da rispondergli: se abitate con vostro figlio al decimo piano di un edificio che va a fuoco da tutte le parti compresa la vostra stanza, senza alcun soccorso, che fareste? Lascereste che il fuoco vi divori o aprireste l'unica finestra, e mentre il fuoco vi insegue alle spalle, provereste a lanciarvi nel vuoto stringendo la mano di vostro figlio e con la stessa speranza di sfidare la sorte e sopravvivere? Ecco, quello che sta accadendo sulle nostre coste è una disperata chiamata alla vita di chi dietro di sé lascia un fuoco che divampa e il mare è proprio quella finestra nel vuoto. È un maledetto lancio nel vuoto, ma è la sola luce che vedono.

PREGHIERA (di Roberto Laurita)

Quel giorno, sul monte, i tre discepoli hanno visto risplendere la gloria di Dio sul tuo volto e sulle tue vesti.

E hanno riconosciuto in te il compimento delle promesse fatte ai padri.

Quel giorno, Gesù, tu hai offerto un anticipo di ciò che sarebbe avvenuto

dopo la tua passione e la tua morte.

Non volevi che piantassero le tende, ma che riprendessero il cammino, guidati dalle tue parole.

Anche per noi esiste da qualche parte un Tabor sul quale poter contemplare e quasi toccare con mano

la luce che sprigiona dalla tua persona.

Ma anche a noi, Gesù, tu ricordi che non siamo ancora arrivati,

che c'è ancora tanta strada da fare e che a rischiararci sarà sempre

la tua Parola, un compagno sicuro.

Ci inviti ad affrontare

i momenti bui della croce,

con la certezza di raggiungere

la pienezza della risurrezione.



PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it
info: sanferdinandore@libero.it
www.mimmomarrone.it
www.oratoriodomenicosavio.it
Web TV: TVSF Tele San Ferdinando su YouTube e Ustream

Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XX - N. 10

5 MARZO 2023

IL LUNARIO

"Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture" (S. Agostino).

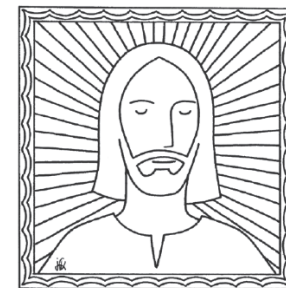
La vocazione nasce dall'ascolto

L'ascolto della voce di Dio è il tema centrale di questa domenica.

Abramo riceve il comando di abbandonare la sua terra e le sue relazioni umane per dirigersi verso un luogo che non conosce; Dio, che ancora non gli è del tutto noto, gli promette un futuro di benedizione (prima lettura).

Paolo ricorda a Timoteo che la condizione dei cristiani è di essere stati chiamati fin dall'eternità a far parte di un progetto che li supera e che contiene in sé la promessa della vita piena; il Vangelo è l'annuncio di luce che consente agli uomini di prendere coscienza della loro vocazione (seconda lettura).

Nel vangelo della trasfigurazione i tre discepoli sono resi partecipi dell'identità più profonda di Cristo, in cui è ricapitolata tutta la storia della salvezza; il Padre li chiama ad ascoltare quel maestro che non è solo un predicatore carismatico, ma è il Figlio stesso di Dio (vangelo).



«IL SUO VOLTO BRILLÒ COME IL SOLE»
Mt 17,2

UCRAINA. NO ALLE ARMI E APPELLI PER UN NEGOZIATO DI PACE: L'ANNO DI GUERRA VISSUTO DA PAPA FRANCESCO

di Fabrizio D'Esposito

Dieci anni di pontificato il prossimo 13 marzo, di cui uno trascorso interamente a invocare quotidianamente la pace, senza soste, contro la ferocia sanguinaria della guerra. L'unico leader al mondo, se così vogliamo definirlo, ad avere questa "ossessione" per la vita umana, come ha detto giorni fa il presidente dei vescovi italiani, il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna. Del resto basta rileggere – in questo primo, cupo e doloroso anniversario della guerra in Ucraina – i messaggi, le omelie, i discorsi, le interviste che papa Francesco ha pronunciato e fatto da febbraio dell'anno scorso a oggi e che formano, de facto, una vera enciclica sulla pace, come il titolo dell'ultimo libro curato da Francesco Antonio Grana, vaticanista del fattoquotidiano.it: Un'enciclica sulla pace in Ucraina (Terra Santa Edizioni, 123 pagine, 15 euro). Conoscere il pensiero del papa, ovviamente centrato sulla visione cristiana dell'amore, spazza via innanzitutto le fake news dei falchi atlantisti che ●●●

Quei bambini morti per sopravvivere ai bordi di un'Europa troppo cinica Oggi come nel 2015

di Karima Moual

Dove sono i nostri figli? Dove sono i nostri bambini? È il grido straziante e doloroso di una madre che sopravvive ad un naufragio ma che difficilmente sopravviverà alla perdita di un figlio. Perché i bambini sono angeli che non devono morire. Non possono morire di morte violenta ancor più quando ai genitori toccherà sopravvivere con quella loro morte in gola e il dolore nel petto che nessuna penna potrà esprimere così in profondo: quel dolore è inenarrabile. E allora, eccoci ed eccoli nella loro crudeltà, i corpi, piccini o poco più grandi. Ci sono due gemelli, di cui ancora non si conosce il nome, ma si sa che per loro non c'è posto, non c'è pietà, non c'è vita, non c'è speranza, non c'è sogno. Non c'è sopravvivenza. Non c'è proprio un bel niente, ma solo la morte. Con l'ultimo naufragio sulle nostre coste calabresi, a Crotone, il mare ci ha consegnato corpi straziati dalle onde di donne, uomini ma anche di tanti piccoli cadaveri gonfi d'acqua e di dolore. Sono venti bambini per ora, ma le cifre aumenteranno sicuramente nelle prossime ore perché l'imbarcazione di legno, che si è spezzata per il maltempo, conteneva 250 migranti, provenienti da Afghanistan, Iran, Iraq, Siria e Pakistan. Sono ormai troppi anni che si racconta di morti in mare. Morti per emigrare. Morti, per sopravvivere. Eppure, chi siede sulla poltrona della civiltà dimostra di aver fallito, di essere il primo nemico della vita. I tanti bambini che il Mar Mediterraneo ci consegna sono la vita che abbiamo spento, voltando le spalle dall'altra parte. Sembra passato tanto tempo dalla foto del ●●●

La pena non è sofferenza e segregazione alziamo il sipario sul mondo dei carcerati

di Donatella Stasio

Da settimane cerchiamo di saperne di più sui detenuti al 41 bis o all'ergastolo ostativo, duemila persone circa. Poco si parla degli altri, di quei 54 mila "clienti abituali" che entrano ed escono dalle patrie galere, compresi i 385 "ospiti" degli Istituti penali minorili, Ipm, 193 dei quali non hanno ancora 18 anni e 29 neanche 15. Mare fuori, la serie tv appena rilanciata da Rai fiction, ci ha svegliato dal torpore, accendendo i riflettori e i nostri sguardi su quello scorcio di realtà che è il carcere minorile. Qualche millennio fa, un grande intellettuale diceva «So di non sapere» e a questo pensavo mentre divoravo con avidità gli episodi della terza serie. Dev'esserci un gran bisogno di conoscenza se è vero, come è vero, che milioni di persone, ed io tra loro, si sono chiuse in casa e hanno fatto notte fonda con quelle storie di galera, al plurale, perché di questo si tratta, di storie, anzitutto di figli, nati in luoghi infami e da famiglie maledette, assenti ma anche no. Figli reclusi in un Ipm, dove fuori ci sta il mare, che è tante cose per chi sta dentro: libertà, amicizia, amore, riscatto. Non sono storie di reati, che restano fuori dal carcere, ci hanno insegnato fiumi di inchiostro della Corte costituzionale e ci insegnano i migliori operatori del carcere, non tutti per carità, solo quelli capaci di sopportare il dolore altrui, che poi è anche il loro, le sconfitte e le delusioni in cui non puoi non inciampare se rispetti la dignità della persona, la funzione rieducativa della pena e se hai un'etica professionale. Il rischio fa parte del gioco che, in questo caso, vale la candela. Il condannato non è il suo reato; il reato resta fuori; in carcere entra la persona e lì comincia un'altra storia, che guarda avanti, al futuro, e che, certo, deve fare i conti anche con la storia passata, spesso ancora presente, per emanciparsi e diventare liberi. Lotta titanica per chi ha poche manciate di anni di vita e per chi ne condivide il percorso. Mare fuori è tutto questo: non una fiction sul carcere ma molto di più, un racconto del carcere attraverso la sua umanità. Il paradosso socratico sta lì a ricordarci che l'ignoranza, intesa come consapevolezza di non sapere tutto di tutto, è la molla del desiderio di conoscere, su cui crescono le democrazie. Ebbene, l'umanità reclusa, compresa quella che ne subisce l'"effetto ombra", ci racconta sempre qualcosa di più di quanto già pensiamo di conoscere. Spesso ci spiazza. Perciò non condivido alcune stroncature social su Mare fuori, provenienti per lo più da chi «il carcere lo conosce», e quindi guai a rappresentarlo in modo diverso dalla propria idea o esperienza. «Surrealtà ad effetto», ha scritto qualcuno, perché non si vedono psicologi né insegnanti, tutto è troppo pulito, quando mai ragazze e ragazzi stanno tanto tempo insieme, e manca questo e manca quello, per cui basta, fine della trasmissione. E invece bisogna

guardare. E chi ha continuato a farlo – dalla tv, dall'Ipad o dallo smartphone – ha comunque respirato un po' di carcere e soprattutto del mondo che lo abita, di solito invisibile allo sguardo perché è il mondo della marginalità sociale. Al netto degli stereotipi, dei luoghi comuni, degli eccessi di enfasi e di retorica che purtroppo abbondano nelle narrazioni galeotte – siano libri, fiction, documentari, inchieste giornalistiche – è necessario, e coraggioso, alzare il sipario sulla quotidianità della detenzione, raccontarla, mostrarla a chi, per le più svariate ragioni, non vuole saperne del mondo recluso, dei diritti negati, dello stillicidio del tempo della pena che ruba il tempo della vita, nega il futuro, trasforma i giovani in vecchi, spesso in cadaveri. Desiderio di vendetta, paura e ignoranza (non in senso socratico) hanno avuto più voce nella cultura e nella politica degli ultimi trent'anni, in Italia e nel mondo, e hanno prodotto – come spiega Stefano Anastasia nel libro "Le pene e il carcere" – castighi senza diritti e umanità, prassi punitive lontanissime dal volto costituzionale della pena, che nella realtà è sofferenza e segregazione. Altrimenti, che pena è? È a queste persone che bisogna parlare; è questo muro che bisogna bucare affinché il desiderio di conoscere (non il voyeurismo) faccia breccia nelle coscienze. E questo fa Mare fuori. L'Ipm della fiction di Carmine Elia si ispira al carcere minorile di Nisida. Affacciato sul mare di Napoli, è gestito da operatori illuminati, ospita ragazze e ragazzi per lo più napoletani, che giocano a pallone, impastano pizze, condividono attività musicali e artigiane. «Questa è una comunità in cui esistono regole che tutti devono rispettare», spiega la direttrice a Sofia, presunta educatrice che ha appena rotto il naso al giovanissimo e ingestibile Micciarella. «Devi chiedergli scusa» le ordina la direttrice, suscitando il suo stupore perché non è questa la logica imperante del carcere che punisce. Costretta, Sofia si piega e chiede scusa, ma la lezione più grande l'avrà da Micciarella: «Non vi preoccupate – le dice – mia madre mi batteva assai più forte». Come in una tragedia greca, anche la fiction mette in scena i limiti dell'umano, le passioni e la loro catarsi. Non è un caso, del resto, che la tragedia greca sia spesso portata in scena dai detenuti. Proprio a Nisida, tempo fa, ebbi l'occasione di assistere a una pièce teatrale scritta e interpretata dai ragazzi reclusi e liberamente ispirata all'Elettra di Sofocle, in particolare alla relazione tra fratelli, in cui si intrecciavano sentimenti contrastanti ed opposti: odio, amore, desiderio di vendetta, bisogno di ascolto. Si intitolava Fioriture-fratelli e il tema di fondo era la "qualità delle relazioni", il "bisogno di relazioni che nutrano". La pièce terminava con un abbraccio tra Elettra e Oreste e quell'abbraccio durò un tempo infinito, tra le

lacrime dei protagonisti e la commozione del pubblico. Fu un fuori programma spiazzante, certamente catartico, come gli abbracci di Mare fuori, ognuno dei quali dà voce a un sentimento diverso: l'amicizia, l'amore, la separazione, la paura, la speranza. Sono abbracci che nutrono, e noi ce ne accorgiamo dalle lacrime che ci riempiono gli occhi. Mare fuori racconta la fame universale di relazioni che nutrano, senza distinzioni tra dentro e fuori. La privazione di questo nutrimento spesso trasfigura volti e corpi in maschere mostruose, di una incosciente spietatezza. Non c'è alcuna indulgenza al buonismo nelle storie di Mare fuori, anzi. E non c'è, non ancora almeno, nemmeno un lieto fine. Però, ogni storia è a modo suo carica di speranza. L'«appartenenza», parola chiave nella fiction e nella realtà di queste giovani vite, segna l'unico orizzonte possibile. La famiglia, il clan cui si appartiene è anch'esso una prigione, ma ha regole sperimentate e accettate dai prigionieri. Che non (ri)cono-

scono – non possono – altre forme di appartenenza, meno che mai ad una comunità di valori, di regole civili condivise. «Tu a chi appartieni?» è la domanda ricorrente che i ragazzi rivolgono alle matricole, perché al di fuori di questo recinto nessuno di loro ha un posto, un'identità, una casa. E però, una via di fuga esiste ed è proprio nelle relazioni che nutrono. Qualcuno le incrocia per caso, ad altri si presentano quasi a tradimento, c'è chi le costruisce nel quotidiano del carcere, ed è grazie a questo nutrimento che la maschera cade e scopre volti e corpi bellissimi, pur nelle loro vistose imperfezioni, sentimenti generosi e puliti, desiderio di mordere un'altra vita. Quel nutrimento lo chiameremo amore, amicizia, accoglienza. Talvolta riscatto. Forse è un nuovo senso di appartenenza, a se stessi anzitutto. Mentre per noi spettatori – come per gli operatori del carcere – è la forza di un abbraccio, che ci apre un mondo nuovo, dentro e fuori.

CALENDARIO SETTIMANALE LITURGICO-PASTORALE

DOMENICA 5 MARZO II DOMENICA DI QUARESIMA Gen 12,1-4a; Sal 32; 2Tm 1,8b-10; Mt 17,1-9 <i>Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo</i>	Se io non esistessi, il mondo sarebbe migliore senza di lei.	SS. Messe ore 9,00 - 11,00 – 19,00 Ore 11,00. Battesimo di EJONOMHONEY ANTHONET Ore 17,00: Incontro fidanzati
LUNEDÌ 6 MARZO Dn 9,4b-10; Sal 78; Lc 6,36-38 <i>Signore, non trattarci secondo i nostri peccati</i>	"Per favore! Non dirmi sempre che ho torto!", mi disse lei. "Hai ragione", le risposi.	Ore 09,00: S. Messa chiesa S. Giuseppe ed Esposizione del SS. sacramento (10-12; 16-19) Ore 18,30. S. Rosario Ore 19,00: Celebrazione dei Vespri (Chiesa S. Giuseppe)
MARTEDÌ 7 MARZO Is 1,10.16-20; Sal 49; Mt 23,1-12 <i>A chi cammina per la retta via mostrerò la salvezza di Dio</i>	Vorrei morire senza di te, mi disse un giorno. Non è stata accontentata per fortuna, perché non l'hanno presa sul serio, dall'altra parte.	Ore 18,30. S. Rosario Ore 19,00: S. Messa Ore 20,00: Incontro gruppo famiglie
MERCOLEDÌ 8 MARZO Ger 18,18-20; Sal 30; Mt 20,17-28 <i>Salvami, Signore, per la tua misericordia</i>	Lei non sarà mai vecchia, ma anacronista. Le sarà di conforto?	Ore 18,30. S. Rosario Ore 19,00: S. Messa Ore 19,30: Lectio divina
GIOVEDÌ 9 MARZO Ger 17,5-10; Sal 1; Lc 16,19-31 <i>Beato l'uomo che confida nel Signore</i>	Se lei esistesse, il mondo sarebbe peggiore senza di noi.	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa Ore 20,00. Incontro sui I vizi capitali
VENERDÌ 10 MARZO Gen 37,3-4.12-13a.17b-28; Sal 104; Mt 21,33-43.45-46 <i>Ricordiamo, Signore, le tue meraviglie</i>	"Per favore! Non dirmi sempre che ho ragione!", mi disse lei. "Hai ragione", le risposi.	Ore 8,30: S. Messa Chiesa del Carmine (i venerdì alla Pietà) Ore 18,30: Stazione quaresimale Ore 19,00: Prediche laiche Ore 20,00: Incontro giovanissimi
SABATO 11 MARZO Mi 7,14-15.18-20; Sal 102; Lc 15,1-3.11-32 <i>Misericordioso e pietoso è il Signore</i>	Ho sempre detestato litigare con lei. Mi diceva cose educatamente violente, infatti, e a volte perfino convincenti.	ore 15,30: catechismo classi I-IV elementare (Oratorio) ore 17,00: catechismo classi V elem – III media (Oratorio) ore 19,00: S. Messa – Trigesimo ANGERLO (BARTUCCI)
DOMENICA 12 MARZO III DOMENICA DI QUARESIMA Es 17,3-7; Sal 94; Rm 5,1-2.5-8; Cv 4,5-42 <i>Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore</i>	Ho compreso la sua disonestà intellettuale, e un po' anche la mia, quando mi ha detto: "Non parlo con te, perché potresti convincermi".	SS. Messe ore 9,00 - 11,00 – 19,00 Ore 17,00: Incontro fidanzati



Per essere sempre aggiornato sulle attività parrocchiali, scarica l'app informativa inquadrando il QRcode o digita il link: <http://mobincube.mobi/E9KCYH>